

SOMMARIO

Zanussi: i compiti della Regione non sono finiti

Riparte la vertenza sulle Partecipazioni Statali
di Paolo Maschio

A23: un'autostrada di sogno
di Luigi Romano

L'imposizione energetica
di Loris Colombati

La Regione si prepara al decentramento?
di Franceschino Barazzutti

Cormons: è partito il Piano Sanitario Regionale

Pordenone: volontariato contro la droga
di Maurizio Pasqualetto

Minoranze e istituzioni
di Giorgio Cavallo

Udine: che ne facciamo del centro storico?
a cura di Giacomo Viola

Codroipo: primi passi di una lista verde

Le ACLI a congresso
di Alfonso Politti

I Rom: una comunità ai limiti
di Massimo Brianese

Riordini fondiari: e la lotta continua...

Riordini: toccherà anche alla collina?

Alla Torvis si chiude
di Carla Minchella

0432-205615: il telefono verde

Gestione della fauna: le proposte del WWF
di Francesco Ariis

Caccia e cacciatori: professionalità e partecipazione
di Valerio Pitueli

Considerazioni su un intervento del Vescovo di Udine
di Augusta De Piero Barbina

Va ricordato che a questa vertenza triangolare non è assegnato il compito di assolvere esaustivamente i problemi delle P.S. insediate nell'area giuliana, poiché per i settori industriali quali la navalmeccanica, la motoristica, la siderurgia, l'elettromeccanica le soluzioni sono soprattutto legate all'esito positivo delle vertenze settoriali aperte a livello nazionale. Invece un primo ruolo positivo essa lo può svolgere sul piano politico e cioè di quale iniziativa politica verso i poteri centrali affinché le soluzioni settoriali di carattere nazionale abbiano ricadute positive sulle aziende insediate nell'area.

Un secondo ruolo è più propriamente specifico del livello regionale se risorse ed indirizzi della Regione vengono orientati alla qualificazione e al governo attivo dei processi di ristrutturazione e di riorganizzazione industriale delle aziende IRI qui presenti. Ciò è possibile se si evita l'uso delle risorse regionali in termini sostitutivi a quelle comunque necessarie e di competenza dell'IRI e dello Stato, qualificandole cioè verso processi di innovazione tecnologica e di ricerca (necessari anche in settori maturi come quelli citati) e a sostegno di una diffusione territoriale delle attività e dell'occupazione indotte da queste grandi aziende IRI.

Ciò vuol dire proprio cogliere l'obiettivo di un governo positivo, rispetto all'area giuliana e goriziana in particolare, di pur necessari processi di ristrutturazione di queste aziende (necessari perché l'alternativa è una sempre più improbabile assistenza e un degrado industriale certo) e nello stesso tempo di far assumere alla Regione e all'IRI un ruolo guida e di sostegno ad attività industriali, oggi assenti o insufficienti, in un'area dove le grandi aziende delle Partecipazioni Statali si configurano come una sorta di cattedrali nel deserto e rappresentano la quasi totalità del tessuto industriale esistente.

Ma l'ambizione vera di questa vertenza è quella di porre all'IRI, al Governo, alla Regione la necessità di insediamenti industriali e produttivi alternativi ed in settori di sviluppo, si da determinare, pur nel tempo, un processo di riequilibrio economico e soprattutto occupazionale.

Certamente questo processo passa innanzitutto attraverso il consolidamento delle attività esistenti, dove tuttora permangono grandi incertezze, dove la crisi non è superata e continua l'emorragia di posti di lavoro. Un'inversione di tendenza ancora non si è determinata ed è chiaro che senza di essa non è possibile focalizzare l'attenzione e gli interventi sulle sole alternative. In questo quadro si inserisce la disponibilità di 220 miliardi per l'area giuliana, stabiliti per il triennio dalla legge finanziaria dello Stato, dopo che per anni sugli interventi a favore di Trieste e di Gorizia si erano esercitati diversi ministri della Repubblica (Mancora, Pandolfi, Altissimo).

Non si tratta di risorse trascurabili, ma evidente è il pericolo che vengano dissipate in iniziative non selettive e finalizzate. Il dibattito è aperto a tutti i livelli. Forse è opportuno precisare alcuni criteri di coerenza, certamente non facilmente condivisibili neppure all'interno del movimento sindacale. Un primo criterio è quello di scegliere se queste risorse sostengono strumenti finanziari o fiscali. Mi pare che vada evitata la seconda alternativa (sconti e incentivi a pioggia scarsamente incisivi come l'esperienza dimostra, anche se utili alle forze politiche di governo sul piano del consenso sociale). La scelta della prima alternativa consente inoltre di cogliere tre obiettivi decisivi: il controllo politico/sociale, la programmazione decentrata (uso delle risorse statali attraverso la Regione e non direttamente dallo Stato come nel caso della manovra fiscale), la riproducibilità delle risorse nel tempo.

Questi obiettivi quindi consentirebbero la selettività e la finalizzazione delle risorse verso il sostegno dell'occupazione e le nuove iniziative, realizzando interventi equilibrati di carattere territoriale/settoriale. Mi sembrano questi i criteri di massima efficacia per affrontare i problemi citati all'inizio, quindi criteri di coerenza con gli sbocchi che si vogliono dare alla vertenza territoriale tra Sindacato, IRI e Regione.

Paolo Maschio

A 23: un'autostrada di sogno!

Meraviglie tecniche e condizioni di lavoro. E quando sarà finita...

Autostrada

Del completamento della A23, nel tratto Udine-Tarvisio, se ne è parlato in termini che parevano concreti ancora quindici anni fa, ma solo nell'immediato post-sisma sono stati stanziati i primi fondi necessari; dopo il primo completamento e l'apertura del tratto sino ad Amaro, si è dato l'avvio agli ultimi 50 km. Nella tarda primavera di quest'anno sarà transitabile il tratto Amaro-Chiusaforte, entro l'autunno verrà consegnata una corsia sino a Pontebba e nell'86 si avrà l'inaugurazione completa di tutto il tronco.

Agli occhi distratti dei più, attualmente si opera da Amaro a Tarvisio dove, secondo i tecnici, "è in costruzione il tronco autostradale più avanzato tecnologicamente dell'intera rete italiana"; ritengo quindi opportuno premettere la scheda tecnica di tali lavori. La lunghezza totale pari a km. 56,615 è composta da 28 viadotti, per un complessivo di km. 10,650; 15 gallerie, pari a km. 18,790 e km. 27,175 di tratti a cielo aperto, per un costo iniziale preventivato dall'A.N.A.S. di 590 miliardi, che risulta aggiornato, secondo le ultime stime, a 800 miliardi, comprensivi delle opere aggiuntive la cui necessità è emersa in tempi seguenti (es. piazzale dogana, ecc.).

mezzi; come secondo elemento positivo un maggior uso del mezzo pubblico da parte del cittadino. Dovendo entrare in centro la gente sarebbe costretta a fare tale scelta e, oltre all'uso dell'autobus, potrebbe inoltre scegliere in alternativa la bicicletta o l'andare a piedi. Maggior velocità negli spostamenti e maggior utenza prevista stanno a significare complessivamente minori costi da una parte e maggiori entrate dall'altra, quindi anche minori interventi da parte dello stato e del comune a copertura del "deficit" dell'ATM.

Problema-parcheggi: qual è il piano dell'ATM di Udine?

L'azienda aveva a suo tempo date indicazioni di carattere generale ma, non avendo competenze in materia, poiché le scelte spettano al consiglio comunale, ha dovuto "rientrare nei ranghi", in parole povere. L'indicazione, per quanto riguarda i parcheggi, era quella di fare dei parcheggi in prossimità dei passaggi delle linee di maggior frequenza (n. 1, n. 4 etc...) e inizialmente sulle grandi direttrici di traffico come ad esempio viale Venezia-viale Palmanova-viale Cividale etc... Ma, ancora oggi, niente si è mosso in tale direzione e quindi anche i servizi sono stati predisposti in forma diversa.

Quali saranno le iniziative del Comitato per la chiusura del centro di Udine?

Il Comitato sta mettendo a punto un sondaggio, che si effettuerà a tempi brevi e con un'apposita cartolina, per verificare l'orientamento dei cittadini udinesi su tale materia. Il Comitato non trascurerà inoltre nessuna iniziativa a supporto di tale sondaggio, come dibattiti pubblici, trasmissioni radio-televisive ed altro ancora.

a cura di Giacomo Viola

Primi passi di una lista verde a Codroipo.

Intervista ad uno dei promotori, Diego Collini, sulle idee e le intenzioni.

A metà gennaio si è tenuta a Codroipo un'assemblea di avvio per una presenza "verde" alle amministrative, a che punto è il dibattito e quali motivi locali la giustificano?

Il programma e lo sfondo politico non sono stati ancora approfonditi, esiste un passato di impegni precisi (manifestazioni contro mostre ornitologiche, contro il tiro al volo vivo) e di lavoro sull'obiezione fiscale e la non violenza. La cosa più importante che può nascere è una rottura dell'abulìa che esiste a Codroipo sia in generale sia, per i fatti legati alla "colonna" delle Brigate Rosse, in alcune aree di

sinistra dopo un'esperienza, che ritengo positiva, come quella della "Casa rossa".

Ritengo utile accedere ai luoghi dove si prendono alcune decisioni sul territorio, allargare l'informazione e la partecipazione per continuare, attraverso e dopo un'esperienza aggregante come quella di una lista per il Comune, un lavoro che punti all'interessamento diretto, all'autorganizzazione, al superamento della delega. Per quanto riguarda il territorio comunale vogliamo focalizzare l'attenzione sul Parco delle risorgive che, per me, non è un'area protetta, è frequentatissimo e ciò ha provocato l'allontanamento di molte specie dopo la sua istituzione, non se ne è programmata la fruizione con l'educazione né si pensa di legarlo al futuro Parco dello Stella, è un "giardino pubblico" tra Codroipo, S. Martino, Lonca e Passariano attorno al quale non c'è nemmeno un divieto di caccia.

Esiste, poi, a nord del capoluogo, il problema dei rioridini fondiari, del Tagliamento, delle servitù militari. C'è la volontà di porre il problema della difesa popolare non violenta a partire dalla "vigilanza" e dal controllo su ciò che può minare la salute, l'ambiente, la cultura delle comunità attraverso la conoscenza, l'informazione (sia diretta che dell'ente locale) della qualità della vita. In discorso difficile perché Codroipo è un ambiente "protetto" in cui si ha l'impressione di vivere bene ed in cui appunto serve uno stimolo alla partecipazione.

Fra i promotori, nazionali o locali, di liste verdi c'è chi dice che "i verdi" non sono né a destra né a sinistra. Ti riconosci in questa impostazione?

No, in primo luogo perché le idee che esponevo non vogliono essere chiusura verso i partiti, ma evidentemente non possono andare d'accordo con la destra, né a Codroipo né in generale; di più c'è che bisogna saper parlare con la gente al di là del partito per aperture e interessi comuni ed a questo livello non c'è né destra né sinistra, può e deve esserci solo chiarezza di opinioni ed intenti, non frasi lasciate nel vuoto.

Esiste in Italia una crisi del rapporto fra partiti/cittadini/istituzioni, una crisi nella quale si sono manifestate risposte tendenzialmente o nettamente corporative (vedi Liga Veneta o Partito dei Pensionati). Il fenomeno delle liste "verdi", rispetto ad una realtà episodica e frammentaria di attenzione e mobilitazione sociale, può essere una risposta interna a quella crisi?

Finora ho avuto solo esperienze di lavoro di base, in associazioni e gruppi ed ho ancora dei dubbi se continuare solo su una strada simile o percorrere anche una via elettorale; tendo anche alla lista perché dentro il Comune si può essere informati, si può conoscere, un "verde" in Comune e un gruppo attivo sono importanti per non far credere che quella verde sia una moda, e per di più settoriale, cosa che io non accetterei. Per me il "verde" è solo un nome, importante solo se ingloba una visione generale ed una ricerca di alternativa.

In occasione delle amministrative succede che gruppi attivi, culturalmente e socialmente, nel Comune scelgano di prolungare il proprio impegno formando liste civiche, di alternativa al tran tran amministrativo; c'è diversità fra una lista verde e simili possibilità?

Anche se c'è chi vuole cavalcare il "verde", e pur non intendendo "far filosofia", per me c'è diversità se la lista civica nasce settoriale, per me personalmente se il "verde"

aree urbanizzate, sia l'infrastrutturazione viaria, onde favorire la meccanizzazione nelle operazioni colturali.

Tralasciando volutamente i rischi, tutti da valutare, di un innesco, in scala ben maggiore all'attuale, di fenomeni d'instabilità del versante, già in precario equilibrio, che potrebbero insorgere quale conseguenza della realizzazione della rete viaria; tralasciando pure il costo economico di queste opere, senz'altro valutabile in decine di miliardi (non parliamo poi dei costi di ammortamento e manutenzione), si vuole qui puntualizzare e sottolineare il fatto che questi interventi avranno come fine ultimo, ed è logico, il riordino fondiario di quest'area collinare.

Si tenga innanzitutto presente che il regime fondiario rimane connotato da un grado di frammentazione e polverizzazione della proprietà privata elevatissimo, e il dato va ovviamente correlato al futuro accorpamento delle proprietà. Ed ancora, si verrà a sconvolgere non solo un assetto economico-produttivo ormai stabilizzato e che produce redditi non indifferenti in una larga fascia della locale popolazione che lavora, oggi, sia a tempo pieno che a tempo parziale, ma si verrà altresì a stravolgere un ambiente costruito, non a caso, proprio per la coltura viticola, venendo così a perdere una memoria storica di ambiente, di paesaggio e, non ultima, di cultura e coltura locale.

Ci si chiede infine cosa ci sia dietro ad una siffatta operazione: pare improbabile che il regime fondiario possa rimanere quello di oggi, pare più probabile, invece, che tali interventi inducano ad una ridistribuzione del capitale fondiario che, certo, non favorirà i locali e "piccoli" proprietari e produttori viti-vinicoli.

Sembra, in ultima analisi, trattarsi del solito sistema che, in nome di una razionalizzazione dei metodi colturali inducenti maggiori redditi, altro non fa che accentrare l'economia locale nelle mani di chi i soldi già li ha (e molti). Vedremo gli sviluppi del caso.

Alla Torvis si chiude

Se non c'entrano le "nuove tecnologie" ci pensa la CEE. Un giudizio sull'agricoltura nella Regione.

Con un decreto legge del novembre 1984 il Governo, recependo il regolamento CEE n° 857/84, stanziava un contributo di 1 milione 100 mila lire per ogni capo da latte e per ogni giovenca gravida abbattuta per ridurre la produzione lattiero casearia in Italia. Fra i tanti che possono beneficiare del provvedimento si è fatta avanti anche la Torvis S.p.a. del gruppo Ferruzzi, seconda nel settore come grandezza in Italia e tra le prime nella produzione di latte.

Se questa operazione dovesse realizzarsi snaturerebbe il volto di questa azienda, portata molto spesso ad esempio e presa a modello proprio per la completezza del ciclo produttivo e per l'utilizzo della superficie agraria.

Infatti questa azienda produce latte, ne acquista, lo trasforma in formaggio, latte alimentare, yogurt, ecc., produce carne, trasforma cereali in concimi; coltiva una superficie di 4.000 ettari producendo bietole da zucchero, granoturco, orzo, frumento, soia, mele, pere, legname da pioppo. Pertanto, al di là delle decisioni CEE che penalizzano il nostro Paese forse più di altri purtroppo grazie alla politica del nostro Governo, se si dovesse avverare quanto detto la perdita di 1.000 vacche, 200 manze gravide, 600 manzette comporterebbe la chiusura delle stalle e la perdita secca del posto per 40 operai e tecnici che l'azienda non intende inserire in altri settori. Col tempo anche altri settori, quali il mangimificio ed il centro latte, potrebbero non avere più motivo di essere.

Mentre va sottolineato che numerose altre aziende condotte in economia (cioè con mano d'opera dipendente) hanno presentato domanda alla Regione per avvalersi del citato decreto, e che il totale della domanda sembra superare di 10 volte le disponibilità, va detto che alla Torvis l'intenzione di rivedere questo settore era nell'aria: nonostante un giro d'affari per il solo latte di 4 miliardi e mezzo all'anno, pur se l'azienda afferma in diminuzione negli ultimi due anni, si è lamentato il troppo basso prezzo del latte alla produzione (anche se in questo mese la commissione regionale lo ha elevato al livello della Lombardia). Ed oltre a ciò il minor pregio e la minor resa delle bestie da latte che incide sul prezzo della carne; il costo del lavoro; l'aumento delle spese per il mancato concorso dell'AIMA per il prezzo della carne sul mercato; la legge Merli che costringerebbe l'azienda a darsi impianti disinquinanti entro l'86 per ogni stalla e per i quali la Torvis non intende impegnarsi se non c'è un intervento regionale.

Se nello specifico quella della CEE può diventare l'occasione per una proficua ristrutturazione, resta il vero problema più generale, sempre irrisolto nella Regione, cioè quello di concepire una agricoltura diversa da quella attuale, diversa dalla monocoltura, che invece con questi provvedimenti si rafforza sempre più. La nostra regione, estremamente differenziata nella sua composizione geografica, trova, ad eccezione di alcune aree, una quasi completa omogeneità nella coltivazione dei prodotti.

L'indirizzo infatti è quello della monocoltura, cioè coltivare solo e sempre granoturco, frumento (prodotti in prevalenza) frutteti e vigneti che diminuiscono costantemente. Quasi inesistente è la produzione dell'orto-frutta, per cui anche la verdura che compriamo tutti i giorni è generalmente importata dalle regioni limitrofe.

La produzione della carne e del latte ha avuto una caduta verticale in questi ultimi anni tanto che la maggior parte delle aziende, capitalistiche e non, non hanno più stalle.

Ora non è difficile capire il perché di queste cose. La coltivazione del mais e del frumento è tra le meno costose, in quanto non abbisogna di molta mano d'opera, né di particolari lavorazioni, e fino a ieri garantiva un reddito alto (anche perché il prezzo era sostenuto dalla CEE), anche se nessuno ha mai tenuto conto della rapina lenta ma costante provocata ai terreni.

Il vino e la frutta hanno sempre avuto andamenti oscillanti, non dovuti certo alla domanda, ma strettamente legati alla qualità e agli interventi finanziari della Regione.

Per quanto riguarda le aree protette è necessario provvedere ad un loro ampliamento sia attraverso l'istituzione di nuove oasi, sia ripristinando le bandite, sia escludendo dalla attività venatoria le zone tutelate dalla Convenzione di Ramsar e la fascia di mare antistante il litorale regionale, sia infine introducendo nelle zone a parco regionale il divieto di caccia. In questo contesto non è possibile dimenticare la foresta di Tarvisio, la cui situazione, determinatasi dopo l'annullamento del decreto che la costituiva in riserva naturale, impone ora la conferma della protezione totale da parte della Regione.

Le proposte del WWF quindi, superando la ritrita dicotomia caccia sì/caccia no, avranno forse lasciato delusi i puristi dell'uno o dell'altro campo, ma si inseriscono concretamente in quella che dovrebbe essere un'autentica e rigorosa politica naturalistica dell'Ente Regione, politica che fin'ora ha lasciato molto a desiderare. È pertanto il caso che la Regione attui finalmente una autentica politica generale di tutela dell'ambiente il che significa una vera e propria svolta culturale nella considerazione dell'intero patrimonio naturalistico regionale e della qualità della vita dei cittadini del Friuli V.G. In questa ottica viene pertanto spontaneo parlare di gestione della fauna, superando così la dimensione esclusivamente venatoria che, secondo il WWF dovrà andare progressivamente stemperandosi.

Francesco Ariis

(del Consiglio Regionale del WWF per il Friuli V. Giulia)

UNA RICERCA UNITARIA DI SOLUZIONI

Professionalità e partecipazione dei cacciatori, così la caccia può essere gestione dell'ambiente.

Abbiamo partecipato con interesse al convegno organizzato a Udine dal WWF regionale sul tema della gestione faunistica nella regione Friuli-Venezia Giulia e non nascondiamo il nostro rammarico nel rilevare che le organizzazioni gestionali venatorie, a livello provinciale o regionale, non si siano mosse tanto tempo addietro, insensibili alle spinte della base dei cacciatori, per aprire il dibattito su questi argomenti.

Siamo soddisfatti però che ormai da tanti anni, all'inerzia dei vertici, ha sopperito l'attività frenetica delle Riserve di caccia di Diritto che, tramite il loro operato, hanno consentito oggi, anche ai non cacciatori, di parlare di selvaggina e patrimonio: tutti quelli che si ricordano degli anni precedenti al 1966, quando la nostra regione era terra di conquiste venatorie, devono ammettere che, pur in presenza di una situazione ambientale altamente deteriorata, il patrimonio è sostanzialmente aumentato.

A nostro parere, perciò, è l'attuale organo gestore delle Riserve di caccia di Diritto, il primo ingranaggio che va sostituito se vogliamo mettere in moto una macchina di gestione efficiente. Questo organismo, statico da sempre, da sempre privo di una linea di politica venatoria, in difensiva a tutela dell'attuale sistema, miope delle evoluzioni che si sono verificate tra i cacciatori e nella società, non può continuare a "gestire" la caccia ed essere nello stesso tempo sindacato dei cacciatori.

Non ha più spazio né senso la gestione privatistica ed unilaterale della cosa pubblica.

È inevitabile che in questa situazione di ambiguità si possono creare privilegi e favoritismi, che l'interesse di bottega superi quello generale, che le scelte tecniche siano condizionate da visioni di parte.

A noi cacciatori duole riconoscerlo, ma siamo giunti a questa situazione. La nostra associazione è nata anche per cambiare queste cose: ci siamo prefissi in primo luogo di ricercare il massimo confronto e dibattito con le autonomie locali elettive e con tutte le varie rappresentanze sociali presenti sul territorio delle riserve e l'inderogabile scelta di una concezione di prelievi basati su dati tecnico-scientifici.

Chiediamo, perciò, che le associazioni "protezionistiche" discutano con noi di caccia nella convinzione che un giusto prelievo è necessario e che falsi moralismi debbono essere esclusi a priori. Attendiamo che tutti facciano, come noi stiamo facendo, una seria autocritica nella ricerca di nuove vie, senza furberie e con modestia.

Siamo preoccupati però di quanto abbiamo sentito dalla relazione del Presidente regionale del WWF, Rosmann: a nostro parere il suo intervento è carente di autocritica, eccede in certezze, non conosce un minimo di modestia e le limitazioni proposte di fatto impediscono l'attività venatoria; siamo certi che la ragione verrà a prevalere.

Siamo convinti e lo ribadiamo per quelli che ci accusano di rottura del fronte dei cacciatori, che non è l'unità dei numeri che fa una forza, ma è l'unità di intenti tra uomini seri e responsabili, cacciatori e non cacciatori, che trova le vie giuste per produrre e pretendere normative nuove nella tutela del comune patrimonio ed in questo non vediamo quale differenza ci sia tra cacciatori con mentalità nuova ed aperta e non cacciatori però amanti della fauna e dell'ambiente.

Non c'è spazio, quindi, per quelli che considerano la caccia come svago domenicale: essere cacciatore vuole dire impegnarsi tutto l'anno in attività qualificanti nell'interesse del patrimonio, quindi quelli che si ricordano di essere cacciatori soltanto quando c'è da sparare e prelevare per noi sono sparatori e predatori e non hanno spazio tra le nostre fila.

La caccia, quindi, a chi lavora per il patrimonio ed ha la competenza per esercitarla; competenza che deve essere comprovata con modalità distinte per specie e grado di importanza tra esse. Le tradizioni, gli usi ed i costumi locali vanno salvaguardati purché non siano in contrasto con il buon sistema di gestione delle varie specie.

Al cacciatore, quindi, la competenza nel prelevare gli interessi del capitale venatorio quando questo ha raggiunto una consistenza ottimale.

Particolarissima attenzione deve essere riservata alla gestione di ungulati e tetraonidi, selvatici di altissimo pregio e di difficile reintroduzione; per quanto riguarda poi selvatici stanziali reintroducibili, possono essere gestiti con minore rigidità anche in funzione ed in rapporto alle varie situazioni ambientali.

Per quanto riguarda poi, la selvaggina migratoria, la caccia ha, a nostro parere, scarso effetto negativo su di essa, considerando il limitato numero di specie cacciabili.

L'asse portante della nuova gestione, dovranno essere le Riserve di caccia in collaborazione con gli Enti Locali e le varie associazioni presenti sul territorio: le Province e la Regione tramite l'istituzione di nuove strutture tecniche adeguate.

Noi cacciatori, quindi, vogliamo dibattere questi temi apertamente e con serietà, ma combatteremo qualsiasi manovra per emarginarci in quanto dal lato tecnico riteniamo che il nostro contributo sia insostituibile: non vogliamo essere insegnanti di nessuno, ma rifiutiamo di essere allievi.

L'attuale sistema delle Riserve di Diritto deve essere salvaguardato costituendo "distretti venatori omogenei" per quanto riguarda le normative comuni, ma garantendo il limite territoriale comunale per quanto attiene la gestione pratica. È giunto, quindi, il momento per la Regione di dimostrare nei fatti la volontà di deleghe alle autonomie locali; ci sarà quindi la garanzia che il patrimonio faunistico è gestito dagli Enti Locali ai vari livelli, dai cacciatori per la parte tecnica e dalle varie realtà presenti sul territorio.

Tutte le categorie di cittadini che hanno contatti con l'ambiente e con la fauna debbono però darsi norme di comportamento e rispettarle: sarebbe ingiusto che ci dimenticassimo di quanti, perduta ogni etica di comportamento, trasportano in valli e monti il loro modo urbano di comportarsi; per la mania di attaccare i cacciatori, sarebbe ingiusto che ci dimenticassimo del dissesto ambientale che ha raggiunto ormai le cime dei monti, delle periferie dei paesi senza limite, delle pianure diventate deserto nella ricerca di un illusorio e passeggero benessere, delle reti viarie ed infrastrutturali che hanno ormai raggiunto ogni luogo.

Siamo convinti che se oggi in pianura c'è ancora selvaggina stanziale da poter vedere e cacciare è per merito degli investimenti dei cacciatori e della loro opera.

Quindi il nostro invito a tutte le associazioni che si interessano di fauna ed ambiente è di combattere assieme le cause vere del degrado, migliorando anche l'attività venatoria, laddove lo si ritenga necessario. Non radicalizziamo quindi i punti che ci dividono, ma ricerchiamo quelli che ci uniscono per ottenere assieme risultati positivi.

Valerio Pitueli
(responsabile per l'Alto Friuli
dell'Unione Regionale Cacciatori del F.-V.G.)

Illuminismo + divorzio + aborto = cultura della morte?

Considerazioni su un intervento del Vescovo di Udine.

Accolgo con piacere l'invito di "Macchie" a esporre qualche considerazione sulle note scritte dal Vescovo di Udine e pubblicate su "Il Gazzettino" del 2/1/1985. Si tratta di espressioni che vengono da fonte autorevole e soprattutto ben accetta a molti friulani, parecchi dei quali trovano in questa voce consistenti e confortanti ragioni a garanzia delle loro sicurezze.

Il male che oggi devasta il mondo proviene — così afferma mons. Battisti — dall'Illuminismo, dove "la ragione si è liberata da Dio", ed è "detronizzando Dio" ... "che (l'uomo) precipita alle sconcertanti notizie della cultura della morte". Da ciò potremmo trarre la considerazione che, prima dell'Illuminismo, in una società dove Dio non era ancora "detronizzato", si potessero leggere le linee di una umana, piena solidarietà garantita dalla fede e quindi — sempre secondo le premesse di mons. Battisti — capace di contenere il male che colpisce l'uomo attraverso la piena condivisione delle sofferenze e di esaltare la vita non come sopravvivenza meramente biologica, ma come pienezza umana.

Possiamo perciò immaginare quella società come una realtà capace di prefigurare, pur nei suoi limiti storici oggettivi, quella "cultura della vita" che (le citazioni provengono sempre dall'articolo in questione) "l'illuminismo evangelico" avrebbe il compito di "annunciare e diffondere".

Prima di cercare di identificare alcune delle caratteristiche di quella cultura della vita, è opportuna una premessa. Il riferimento alle note di mons. Battisti costringe chi scrive a parlare di un Dio la cui collocazione nella storia determinata dall'uomo (ma ha un senso tutto ciò?) consente all'uomo stesso una sorta di saliscendi ("vertiginose altezze a cui è salito l'uomo detronizzando Dio"). Sembra preferibile, a questo punto, comportarci conformemente ad antiche tradizioni di diverse civiltà (peraltro non tutte estranee alle matrici del cristianesimo) per cui Dio è Colui il cui nome è impronunciabile e considerare la storia come il campo del libero operare dell'uomo, faccia riferimento — oppure no — a Dio.

MACCHIE

MENSILE DI POLITICA, ECONOMIA, CULTURA E INFORMAZIONE

Iscrizione n° 520 del Tribunale
di Udine del 9/2/1981. Editrice Associazione Ad Hoc. Direttore responsabile Elia Mioni. Redazione
e amministrazione via G. Galilei 46 - 33100 Udine Tel. 0432-205774. Fotocomposizione Fotoforma
Udine. Stampa Tipografia Graficstyle - Ziracco - UD



Abbonati
a
MACCHIE

**versa 9.000 lire sul conto corrente postale
n° 18774331 intestato a: Associazione
AD HOC - via Galilei 46 - Udine**

**ed avrai il giornale
per tutto l'anno**